

La strada di casa di Maura Cannaviello

Il fiume scorreva svogliato nel pomeriggio di settembre e un uomo con un cappello di paglia in testa, su di una sedia pieghevole, lanciava da sotto il ponte la sua lenza. Firenze era ancora immersa in un'afa di piena estate che faceva boccheggiare i turisti che, una ventina di metri sopra di lui, si affacciavano alla balaustra per osservare le nutrie. Erano raccolti in folti gruppi che asserragliavano la città, capitanati da guide o da insegnanti di liceo e scuole medie che brandivano in aria, come se si fosse trattato della spada di un cavaliere, lo stendardo di un'associazione, un ombrellino verde o una girandola colorata.

L'uomo recuperò la lenza stando attento a non farla impigliare in qualche tronco morto. Controllò che l'esca fosse ancora al suo posto e con un movimento secco la fece atterrare nella zona d'ombra, sulla sponda a lui opposta, dove i pesci si raccoglievano per fluttuare immobili come uccelli nelle correnti ascensionali. Per Arnaldo si trattava di un'avvincente sfida tra astuzia umana e istinto animale. Capire la psicologia del pesce, intuirne gli spostamenti, ordire la trappola dove la preda sarebbe finita e fremere fino al momento di scoprire chi dei due aveva avuto la meglio, era tutt'altro che un passatempo noioso. Se avesse avuto un figlio maschio, come aveva fatto suo padre, ogni domenica l'avrebbe portato a pescare sulla Sieve o, come accadeva oggi, all'ombra del solido Ponte Vespucci. Nel silenzio, rotto solo dalle cicale e dal fruscio delle foglie, non sarebbero servite le parole. Con movimenti sapienti gli avrebbe mostrato come infilare il baco lasciandolo libero di muoversi per attrarre i pesci e come lanciare con una canna fissa. E un attimo dopo, prima che l'esca fosse affondata nel punto esatto che aveva indicato, la lenza avrebbe sfiorato la superficie dell'acqua provocando mille increspature solo per stupirlo. Il figlio lo avrebbe guardato con occhi pieni di ammirazione, come lui aveva tante volte guardato suo padre. Se lo ricordava severo, con il viso corrucciato, difficile da contraddire, ma con il tempo aveva imparato ad apprezzare la sua fermezza. Quanti anni erano trascorsi dalla sua morte? Due, tre? Forse cinque, ma ancora sentiva forte la sua mancanza.

Tirò nuovamente a sé la lenza, aveva pescato abbastanza per quel giorno. Raccolse l'attrezzatura sparsa ai suoi piedi, raggiunse l'argine e sistemò la sedia pieghevole sulla piattaforma di cemento per godersi gli ultimi raggi di sole. Estrasse dalla giacca a vento un panino al prosciutto. Mangiava e scrutava la superficie scura dell'acqua, quando, un lamento alle sue spalle, lo fece trasalire. Istantaneamente portò lo sguardo in quella direzione e vide un grosso gatto tigrato che dal muretto puntava il panino e forse anche i suoi pesci.

“E tu che ci fai da queste parti?” disse Arnaldo all'animale. “Non s'è mai visto un gatto sul greto dell'Arno! Hai fame?”. Il gatto lo osservava impassibile. “Se hai fame ti è andata male amico, non c'è rimasto più niente da mangiare” disse ingoiando con un certo gusto l'ultimo boccone. L'animale aprì la bocca ed emise un altro miagolio. “Che c'è? Ti sei perso? Sarai scappato da qualche casa della zona e ora non sai come tornare” disse guardando verso i tetti che costeggiavano il Lungarno. “Forse i tuoi padroni ti stanno cercando. Rimani da queste parti, non farti mettere sotto dalle auto e vedrai che ti troveranno” concluse Arnaldo.

Il gatto fu distratto da un rumore che proveniva dalla strada, ma subito tornò a guardare l'uomo con molta attenzione, e lui, che un attimo prima si era sbrigato a finire il panino per lasciarlo a bocca asciutta, adesso pensava rattristato al destino della bestiola. Prese una decisione.

“Ti darò io del pesce!” disse alzandosi per prendere il retino.

Il gatto si dileguò all'istante con un agile scatto, ma fece solo qualche metro tra le erbacce e tornò ad affacciarsi al muretto.

“Ah, sei tornato! Ma fai bene ad aver paura degli uomini! In giro c'è un sacco di gente malata, che non ama gli animali e fa cose brutte con loro! Meglio non fidarsi di nessuno!

Dicevamo? Ah sì, ecco qua il tuo pesce” e così dicendo lanciò nella sua direzione una piccola

alborella, ma di nuovo il felino si spaventò e scomparve tra i cespugli, stavolta senza tornare indietro.

Quella sera, quando Arnaldo si sdraiò vicino alla moglie che già russava, il suo ultimo pensiero andò al gatto e si chiese dove stesse trascorrendo la notte.

Arnaldo era andato in pensione lo stesso anno che aveva perso il padre. Entrambe le figlie si erano sposate e Lucilla, sua moglie, lo aveva convinto che non c'era più motivo di andare a lavorare. I primi tempi aveva pianificato un'attività per ogni quarto di giornata. La mattina sarebbe andato al mercato; prima di pranzo avrebbe lavorato alle sue carte (appunti, contabilità della casa); il pomeriggio lo avrebbe dedicato alla sua grande passione e la sera sarebbe andato al bingo per salutare qualche amico. Mantenne questo ritmo per quasi sei mesi poi, lentamente, perse interesse verso tutti i suoi progetti tranne che per la pesca.

“Non sarai mica depresso?” gli chiese un giorno sua moglie.

“Depresso io? Ma non scherziamo! In vita mia non ho mai avuto bisogno del medico, figuriamoci se sono depresso!”.

Eppure sentiva di aver raggiunto la fine di un ciclo. Era come se la vita che fino a quel momento aveva conosciuto, dopo la morte del padre e dopo i due matrimoni delle figlie, si fosse conclusa per sempre: non sarebbe stato più un figlio e nemmeno più un padre. Una nuova fase della sua vita - nella quale lui e Lucilla sarebbero stati gli unici protagonisti - stava iniziando, con la differenza che erano trascorsi cinquanta anni e non si aspettava più niente dal futuro. Di queste preoccupazioni non poteva parlarne con la moglie, tanto meno con le figlie che non avrebbero capito.

Il giorno successivo uscì con un'ora di anticipo e con un pezzo di formaggio in un sacchetto.

Sistemò la sedia sotto al ponte e preparò la canna. Per tutto il tempo fu distratto dai movimenti sulla riva e un paio di volte gli sembrò persino di averlo avvistato, ma fu solo al tramonto, quando stava per smontare, che Arnaldo vide il gatto affacciarsi al muretto e provò un'inspiegabile gioia. Con cautela, per non spaventarlo, si avvicinò all'argine.

“Ehi, amico, ci rivediamo! Pare tu non abbia ancora trovato la strada di casa! Come stai? Hai mangiato qualcosa?”.

Il gatto si fermò a guardarlo. Lentamente Arnaldo estrasse dalla tasca il sacchetto con il formaggio e con mano un po' tremante lo aprì. Il gatto non si mosse.

“Ti ho portato qualcosa che dovrebbe piacerti. Te lo lascio qui, va bene? Non voglio farti del male. Ora mi allontanò così potrai mangiare tranquillamente”.

Fece qualche passo indietro, ma il felino non sembrò convinto e continuò ad osservarlo da lontano, allora l'uomo lo incitò chiamandolo con il classico verso che si fa ai gatti e quello gli rispose con un miagolio. Arnaldo non ebbe fretta e aspettò seduto che la bestiola prendesse fiducia e scendesse dal muretto fino ai cespugli che crescevano sull'argine, dove rimase per un po' acquattato mentre lui continuò a parlargli.

“Le mie figlie, da bambine, lo hanno sempre voluto un animale, ma non glielo abbiamo mai preso perché credevamo fosse un capriccio e poi c'era sempre tanto da fare a casa. Adesso però ce lo terrei un gatto come te, mi sembri sveglio e bene educato, anche se loro sono cresciute e, anzi, sono diventate mamme. Io e mia moglie, invece, siamo ormai due vecchietti e non abbiamo più tanto da fare”.

Il gatto si era avvicinato al formaggio e dopo averlo annusato ne prese un pezzetto tra i denti e lo portò tra i cespugli per mangiarlo indisturbato. Fece lo stesso anche con il secondo mentre il terzo e ultimo pezzo lo mangiò a pochi metri dall'uomo.

La scena si ripeté durante tutta la settimana con la differenza che il formaggio fu sostituito dal prosciutto e dal tonno, e che l'animale si faceva sempre meno circospetto. Quando Arnaldo si avvicinava per lasciargli il cibo, il gatto emetteva un verso simile a quello di un motorino, ma era un brontolio di piacere e non di disappunto. E lui era divertito e al tempo stesso lusingato dalla presenza felina.

“Se domani ti trovo ancora qui, e se vorrai venire con me, ti porterò a casa mia. Lucilla farà un po’ di storie all’inizio, ma vedrai che è una brava donna e si affeziona a te”.

Il gatto era accucciato proprio sotto di lui. L’uomo parlava di come avrebbe sistemato una coperta al lato del divano, delle prelibatezze che la moglie gli avrebbe cucinato e intanto pensava di quanto l’aria si fosse raffreddata e che quella sarebbe stata l’ultima settimana da trascorrere sul fiume.

Senza prestare attenzione, allungò il braccio sotto di sé e con il medio e l’indice sfiorò la soffice pelliccia del gatto. Fu allora che il felino si alzò sulle quattro zampe e mise la testa proprio sotto al palmo dell’uomo per farsi accarezzare.

“Sembra che avevi proprio bisogno di una grattatina! Amico mio, chissà da quanto tempo è che sei fuori casa. Ti vorrei dare del cibo, una cuccia, ma quello di cui hai più bisogno è l’affetto di un tuo caro, non è vero? Non siamo poi così dissimili noi due”.

Arnaldo tornò il giorno seguente sull’Arno e anche quelli successivi; lo aspettò fino al tramonto, lo chiamò con il consueto verso, ma non trovò tracce del gatto e un timore lo assalì. Ormai faceva troppo freddo per restare sulle sponde del fiume e quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di pesca. Attese fino a quando tutte le finestre dei palazzi furono illuminate, poi a malincuore decise di tornare verso casa.

“Se solo lo avessi portato via con me quel giorno” pensava.

Camminava e intanto alzava lo sguardo su qualche vicolo buio nella speranza di vederlo. Non voleva abbandonarsi ai brutti pensieri, ma sentiva di aver commesso un errore. Aspettare che le cose accadessero senza intervenire, al di fuori della sua volontà, era stata la sua specialità negli ultimi anni e ora rifletteva su tutte le opportunità che aveva perduto, sul tempo passato a rammaricarsi. Istinivamente accelerò il passo come per recuperare qualche istante prezioso.

Dall’appartamento proveniva l’odore di minestrone e caldarroste, si sbottonò la giacca a vento che gli premeva sul pomo e salì le scale a gradini di due. Il tepore dell’appartamento gli fece arrossire le guance, se ne accorse guardandosi nello specchio appeso nel corridoio: in fondo non era ridotto così male e quasi provò compassione per quel vecchio che poche ore prima era uscito dalla stessa casa per andare a pescare! Ma sì, quell’inverno avrebbe anche potuto riprendere qualcuna delle sue attività abbandonate!

Appese il cappello al gancio, sfilò il gilet e fu allora che incappò nel sacchetto di formaggio che aveva preparato per il gatto; sarebbe stato bello condividere tutto ciò che possedeva con l’amico con cui si era compreso tanto bene. Lucilla lo chiamò a tavola.

“Cos’è quel sorriso?” chiese la moglie.

“Niente, niente”, disse Arnaldo. Era sicuro che il suo piccolo amico avrebbe trascorso quella notte con i legittimi padroni. Immaginò che, come lui, avesse ritrovato la strada di casa.